

D. Colombo, *The Soviet Spy Thriller. Writers, Power, and the Masses, 1938-2002*, Peter Lang, New York 2022, pp. X-297.

"Spy stories are a significant example of our unsatisfactory knowledge of a relevant part of Soviet culture": questo è uno degli assunti principali da cui prende avvio il recente lavoro di Duccio Colombo *The Soviet Spy Thriller*. Sulla base di una ricerca bibliografica approfondita e ben documentata, l'Autore offre un contributo originale allo studio delle cosiddette 'spy stories', analizzate all'interno del più ampio e complesso panorama culturale sovietico e, in misura minore, post-sovietico. Descrivendo gli intrecci tra letteratura e spionaggio, incluse le relative incursioni nel mondo delle teorie cospirazioniste, Colombo evidenzia come a partire dai tardi anni Trenta la 'spy story' sia diventata uno specchio della mentalità sovietica, dei suoi meccanismi di legittimazione simbolica nonché delle sue contraddizioni più profonde.

In tal senso, un indubbio merito di questo lavoro risiede nel riuscito tentativo di conferire piena legittimità letteraria al genere del thriller spionistico, storicamente stigmatizzato sia dalla critica ufficiale sovietica sia dalle autorità statali. Ciò avveniva secondo una pratica più proclamata che attuata, in quanto, come spiega l'Autore, se da un lato il regime sovietico rigettava la cultura di massa e, nello specifico, la letteratura di genere in quanto emblemi della decadenza dell'Occidente capitalista, dall'altro lato riconosceva e strumentalizzava la loro elevata efficacia propagandistica. È proprio questo paradosso – alimentato anche dall'ossessione diffusa, durante le grandi purghe staliniane, per l'attività spionistica e per l'individuazione dei 'nemici del popolo', interni ed esterni – ad aver favorito la comparsa della 'spy story', che ha continuato a espandersi prima e dopo la Seconda guerra mondiale, rivelandosi particolarmente adatta a rappresentare una realtà in continua trasformazione.

Se ne deduce che le 'spy stories' sovietiche trovano la loro stessa ragion d'essere nelle peculiari dinamiche di funzionamento del contesto storico, culturale e sociale che le ha generate. Nel suo saggio Colombo fa leva su questo aspetto per dimostrare che il genere non solo vanta una cronologia tutta propria, ma si presenta anche come sistema dinamico, capace di evolversi nell'impiego delle sue formule e convenzioni. Ciò, in definitiva, ha permesso allo 'spy thriller' sovietico di affermarsi di fatto come una modalità narrativa a sé stante sullo sfondo della letteratura del realismo socialista.

In quest'ottica, va sottolineata la capacità degli autori – alcuni dei quali, come Roman Kim e Ovidij Gorčakov, hanno lavorato nei servizi segreti sovietici – di sintetizzare nei loro romanzi la diffusa fascinazione per l'Occidente "immaginato", nella felice definizione di Aleksej Jurčak. Dalle sigarette Chesterfield alle bottiglie di Martini, dalle automobili d'epoca ai film hollywoodiani, gli scrittori arricchiscono le proprie trame di continui riferimenti allo stile di vita nel mondo al di là della cortina di ferro – un mondo irreali e inaccessibile, formalmente proibito per via della sua presunta

corruzione morale, ma proprio per questo mitizzato e culturalmente influente nell'immaginario collettivo dei lettori sovietici.

Dopo la sezione introduttiva, *The Soviet Spy Thriller* si articola in otto capitoli, raggruppati equamente in due diverse parti, dal titolo di *Pioneers e Craftsmen*. Per stimolare una riflessione in prospettiva comparata, ciascun capitolo presenta un caso studio volto a indagare testi e profili autoriali alquanto paradigmatici di una più generale tendenza letteraria. Pur nella varietà di stili, percorsi biografici e collocazioni cronologiche, gli scrittori analizzati da Colombo condividono specifiche impostazioni e finalità, che contribuiscono a definirli come agenti culturali pienamente interni al sistema sovietico, ma mai del tutto assimilati ad esso.

Ad aprire la trattazione è il capitolo dedicato a Nikolaj Španov, uno tra i più prolifici scrittori sovietici di "spy stories". Autore di veri e propri best-seller del periodo post-bellico, Španov è ricordato soprattutto per il ciclo di romanzi *I guerrafondai (Podžigateli, 1949-1951)*, vasta narrazione a carattere conspirativo che denuncia un presunto complotto filonazista ordito da Stati Uniti e Regno Unito ai danni dell'URSS, ritenuto dall'autore la vera causa scatenante della Seconda guerra mondiale. Attraverso uno stile semplice e una trama avvincente, caratterizzata sia da personaggi storici e immaginari sia dall'uso strategico del materiale documentario, l'opera si configura come strumento per rivelare le malefatte dei governi occidentali, riducendo la politica internazionale a un perpetuo gioco di spionaggio. Proprio l'insistenza sulla cospirazione mondiale conferisce a Španov un ruolo di primo piano nello 'spy thriller' sovietico, il cui esempio non solo anticipa i modelli successivi del genere, ma, come afferma Colombo, dimostra anche come "its political logic made it hard for the Soviet leadership to do without mass-literature" (p. 58).

Nel capitolo successivo l'autore fa un salto temporale all'indietro, analizzando l'opera di due autori diversi: Lev Ovalov e Lev Šejnin, i cui scritti iniziano a circolare a partire dalla metà degli anni Trenta. Al primo si deve la creazione del celebre personaggio del Major Pronin, l'agente dell'НКВД protagonista di una lunga serie di racconti e romanzi. Archetipo dell'investigatore sovietico devoto e infallibile, Pronin è in prima linea nelle indagini su sabotaggi e infiltrazioni che attentano alla sicurezza nazionale. Nonostante la caratterizzazione positiva del suo protagonista, o forse proprio a causa di essa, Ovalov fu arrestato con l'accusa, mai chiaramente formalizzata, di aver divulgato segreti dell'intelligence nelle sue storie. Si tratta di un caso che rivela i rischi connessi alla scrittura di 'spy stories' in URSS, un destino che non ha risparmiato neanche Lev Šejnin. Al di là di ciò, nell'opera di quest'ultimo si rinvengono le prime tracce di un graduale cambio di paradigma, che Španov in seguito riprende e amplia: il nemico interno invece di essere un residuo del passato – spesso un *kulak* – appare come una minaccia proveniente dall'estero. Come osserva Colombo, infatti, "class origins no longer constitute the basis on which a spy is brought up; they have been definitively substituted by another kind of genetic tie, that of nationality" (p. 86).

Un altro rappresentante di questo mutamento di prospettiva è Aleksandr Avdeenko, protagonista del quarto capitolo. Oltre ad aver sviluppato, in alcuni dei suoi romanzi più recenti, teorie conspirazioniste che attribuiscono agli Stati Uniti la responsabilità dello scoppio della rivoluzione ungherese del 1956 e dell'assassinio del presidente Kennedy nel 1963, Avdeenko è autore di 'spy stories' che esplorano la minacciosa alterità dei territori liminali acquisiti dall'Unione Sovietica durante il secondo conflitto mondiale. Ne è un esempio la trilogia *Cronaca di frontiera (Iz pograničnoj chroniki, 1954-1963)*, ambientata tra il Delta del Danubio e la Transcarpazia. Qui Avdeenko descrive tensioni e intrighi di matrice occidentale, alimentando così la narrazione secondo cui le zone sovietiche di frontiera, segnate da conflitti di potere e affiliazione identitaria, sono il palcoscenico ideale per pericolosi complotti spionistici.

Di diversa natura è l'opera di Roman Kim, uno degli autori più enigmatici tra quelli analizzati da Colombo. Kim incarna una personalità caleidoscopica: intellettuale poliglotta, profondo conoscitore del giapponese, agente dell'OGPU – rimasto tale anche durante gli anni di detenzione – e infine scrittore di fiction. “His life is a function of his fiction”, scrive Colombo, indicando la tendenza di Kim a costruire se stesso come personaggio letterario, sfruttando la propria biografia per conferire legittimità documentaria alle sue ‘spy stories’. Tra queste si ricorda *Leggere e bruciare* (*Po pročtenii šžeč', 1963*), incentrata su un presunto complotto giapponese-americano per provocare l'attacco di Pearl Harbor. Qui Kim ricorre a trasmissioni cifrate e materiali d'archivio fittizi per rafforzare la narrativa sovietica di denuncia dell'Occidente ingannevole. Il risultato è un costante intreccio tra verità e finzione, che alimenta l'ambiguità del testo e apre alla possibilità di una lettura in chiave allegorica.

Questa pratica ha trovato la sua massima espressione nell'opera di Julian Semënov, forse l'autore più celebre dello ‘spy thriller’ sovietico, che ha dato vita a Max Otto von Stirlitz, agente del controspionaggio sovietico infiltrato nella Germania nazista come ufficiale delle SS, divenuto negli anni Settanta un autentico fenomeno di culto, soprattutto grazie all'acclamata serie televisiva *Diciassette momenti di primavera* (*Semnadcat' mgnovenij vesny, 1973*). Proprio nello stratagemma narrativo dello sdoppiamento identitario risiedono le chiavi del successo del personaggio. Come sottolinea Colombo, Stirlitz è costretto a vivere una doppia vita, sospesa tra l'attrazione per l'Occidente ‘immaginato’, la nostalgia per la madrepatria e il desiderio di uno spazio libero e autentico di espressione individuale – una tensione che riflette inesorabilmente la condizione esistenziale dell'*intelligent* durante la stagnazione brežneviana.

Il settimo capitolo è invece dedicato a Ovidij Gorčakov, un altro agente segreto diventato scrittore di ‘spy stories’. Come ben sintetizzato da Colombo, la produzione letteraria di Gorčakov – incentrata prevalentemente sull'attività della resistenza sovietica nei territori occupati dai nazisti durante la Seconda guerra mondiale – si caratterizza per la rifunzionalizzazione dell'esperienza bellica in ‘light entertainment’. Ne risulta un ibrido letterario che coniuga l'efficacia narrativa con una marcata impronta documentaria, sorretta sia dalla struttura giornalistico-divulgativa dei testi, sia dall'esperienza diretta dell'autore.

Nel capitolo ottavo Colombo presenta ai lettori la figura di Vadim Koževnikov. Con uno stile a tratti retorico e solenne, l'opera di Koževnikov funge da potente veicolo propagandistico, che ha l'obiettivo di riabilitare agli occhi dell'opinione pubblica l'operato degli agenti segreti sovietici, in piena crisi d'immagine nel periodo successivo alla destalinizzazione. Emblematico in questa prospettiva il romanzo *Lo scudo e la spada* (*Ščit i meč, 1965*) – con un chiaro riferimento allo stemma del KGB –, la cui famosa trasposizione cinematografica avrebbe ispirato la decisione di Vladimir Putin di arruolarsi nei servizi segreti.

A chiusura della trattazione Colombo esplora le declinazioni post-sovietiche della ‘spy story’, tracciandone le coordinate nell'opera di Aleksandr Prochanov. Il diverso scenario storico-politico amplia certamente gli orizzonti del capitolo, che tuttavia avrebbe potuto beneficiare di un legame più organico con le sezioni precedenti, contribuendo così a rafforzare la coerenza complessiva dell'analisi. In ogni caso, Colombo mostra come Prochanov trasformi il romanzo di spionaggio in un sofisticato strumento per amplificare ideologie conservatrici, nazionaliste e antisemite, con l'obiettivo di denunciare le cospirazioni occidentali e riaffermare il ruolo della Russia come superpotenza mondiale. In questo senso, e in virtù di dinamiche complesse e articolate che meriterebbero senz'altro un'indagine approfondita, Prochanov sublima la figura dell'agente segreto come vero e

proprio salvatore della patria, incaricato di esorcizzare il trauma collettivo attraverso la restaurazione della grandezza imperiale russa, perduta in seguito alla dissoluzione dell'URSS.

*The Soviet Spy Thriller* si impone dunque come un contributo importante per comprendere non solo la genesi e l'evoluzione delle 'spy stories', ma anche il loro ruolo nella graduale e travagliata costruzione dell'immaginario culturale sovietico, secondo modalità ambivalenti spesso sfuggite al controllo ufficiale. Emblema di tali operazioni è il profilo della spia, figura ambigua per definizione e continuamente costretta a riscrivere la propria identità attraverso un gioco di specchi che riflette, esasperandole, le contraddizioni della realtà sovietica. Proprio questa caratteristica, conclude Colombo, consente al genere dello 'spy thriller' di conferire forma letteraria alle fratture irrisolte del discorso identitario sovietico, offrendo al contempo valide chiavi di lettura per interpretarne le derive post-sovietiche.

*Giorgio Scalzini*